

Il blitz dei carabinieri in piena notte. Forse una soffiata dietro la cattura del numero 2 dell'organizzazione. Vigna: un risultato importante

Preso Giuffrè, Provenzano resta solo

Il superlatitante mafioso bloccato in un ovile vicino Palermo. È uno dei mandanti della strage di Capaci

Marzio Tristano

PALERMO L'hanno trovato in un ovile della provincia, accanto ad una pecora che aveva appena partorito un agnellino: dentro neanche un letto, a conferma che non era un covo, ma una sorta di ufficio tra le sterpaglie dell'assoluta campagna palermitana, con tanto di tavolo, sedie e documenti. Numerosi ed importanti: fatture, lettere alla moglie ed al figlio e, soprattutto, bigliettini di carta scritti a penna con calligrafie e grammatica incerte, gli Sms mafioso-rurali consegnati a mano sui cui viaggiano ordini e notizie per il popolo di Cosa Nostra.

La cattura del boss Nino Giuffrè, detto Nino Manuzza per una malformazione congenita alla mano destra, è una metafora della mafia del terzo millennio governata da Binu Provenzano, latitante da 40 anni: antica, nella sua esibizione visiva, tra pecore, ovili e fieno, e nella sua pagana religiosità (quasi scontate le immagini di Padre Pio e della Madonna di Fatima trovate dai carabinieri nelle tasche del boss). Modernissima nella gestione dei suoi affari, fatti di appalti, estorsioni, pura intermediazione parassitaria su un territorio controllato capillarmente.

Cosa Nostra è più debole, ma su quel territorio continua a regnare sovrana: fuori, a raccogliere lo scettro di Giuffrè, ci sono altri due pezzi da Novanta, il capo famiglia di Trabia, Salvatore Rinella e Domenico Rancadore, insospettabile insegnante di educazione fisica, ritenuto il vice-capo della cosca.

Con l'arresto di Nino Manuzza, dopo quello di Benedetto Spera dello scorso anno, gli investigatori chiudono un'altra tappa nella marcia di avvicinamento alla primula rossa di Cosa Nostra Provenzano, ormai sempre più sola. Ma come spesso accade quando in ballo c'è il nome dell'uomo più ricercato d'Italia non tutto appare limpido e lineare: procura e carabinieri smentiscono di avere ricevuto «soffiati», eppure il casolare di campagna è stato circondato dai carabinieri in tutta nera mimetica alle tre della notte: i militari sono andati, come si dice, a colpo sicuro, senza che fosse stato seguito alcun vivandiere.

La presunta imbecillità, insolita e inusuale, in un territorio dove l'omertà è regola di vita, accende di una luce sinistra il successo comunque pieno dei carabinieri: l'arresto di Nino Manuzza, infatti,



Antonino Giuffrè dopo la sua catturaPalazzotto/Ansa

è un duro colpo alla forza militare di Provenzano che può essere stato tradito, ipotizza qualcuno tra gli investigatori, da uomini dell'ala irriducibile, fedelissimi di Riina, stanchi di pagare da soli i prezzi imposti dalle condanne seguite alla stagione stragista. Se così fosse, si aprirebbero periodi cupi per gli equilibri mafiosi di vertice.

Perito agrario nella vita civile, interrotta nove anni fa con la fuga rocambolesca dalla porta posteriore della sua abitazione, a Caccamo, mentre bussavano gli agenti della Dia venuti ad arrestarlo dopo le accuse di Balduccio Di Maggio, Nino Giuffrè, numero 2 di Cosa Nostra a capo del mandamento più esteso, più ricco e più al riparo dalle indagini antimafia, ha scalato i vertici della carriera mafiosa in provincia forte di un fiuto non co-

mune per le alleanze vincenti: da vivandiere del capo della mafia negli anni '80 Michele Greco, a fedele complice di Riina durante la stagione stragista, per poi prendere le distanze dall'attacco corleonese al cuore dello Stato del '93 che ha il solo effetto di ispirare la reazione delle istituzioni rallentando o cancellando gli affari condotti sotto traccia dalle «famiglie». Per questa sottovestita netta, vicina a quella del boss Provenzano, Giuffrè, e con lui gli esponenti di vertice del mandamento, rischiano la vita: a giurare che la pagheranno cara è Leoluca Bagarella, cognato di Riina, che confida i suoi propositi di morte al pentito Tony Calvaruso, durante una gita in barca nell'estate del '94, proprio davanti Termini Imerese.

Moderato, scaltro, riflessivo, freddo, tendente alla mediazione, Nino Manuzza

il punto

Eppure avevano detto che Cosa Nostra non esiste

Saverio Lodato

Si arrestano così i latitanti di mafia. Con inchieste che durano anni e anni, con pedinamenti che durano mesi e mesi, con intercettazioni telefoniche e microspie dalle quali, molto spesso, non salta fuori nulla. Si arrestano così gli attuali latitanti di mafia, tenendo sotto discreta osservazione personaggi apparentemente puliti, incensurati, sconosciuti alle forze dell'ordine, i quali però compongono quel mare magnum della connivenza e della complicità tutto da scandagliare. Infine, aspetto tutt'altro che secondario, senza le code polemiche che troppe volte hanno guastato risultati altrimenti apprezzabili. E c'è anche da dire che rivalità di mestiere, attriti fra diversi corpi di polizia, sortirono l'effetto di mandare all'aria il risultato che sembrava a portata di mano. Doppiamente importante dunque, la cattura di «manuzza» messa a segno dai carabinieri. Mette in condizione di non nuocere un pericolosissimo assassino e qualcuno dei suoi complici. Taglia un altro po' d'erba nel prato di Bernardo Provenzano, visto che il boss apparteneva alla

cerchia ristretta degli otto fedelissimi colonnelli che compongono la «cupola» di Cosa Nostra nel terzo millennio. Quella mafia invisibile rappresentata da mafiosi che diventano visibilissimi quando qualcuno li cerca con l'intenzione di trovarli. E non è male che uno come lui finisca dentro in occasione del decimo anniversario dell'uccisione di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo, di Paolo Borsellino, e di dieci fra uomini e donne delle loro scorte: Antonino Giuffrè, «manuzza» appunto, era scomparso proprio all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, stragi per le quali negli anni aveva totalizzato quindici provvedimenti di custodia cautelare.

Ma questa «brillante operazione dei carabinieri», come l'ha definita Piero Grasso, presenta anche un'altra particolarità. Fa giustizia di tanti luoghi comuni sull'argomento. Vediamo. Intanto conferma che i latitanti di mafia pascolano eternamente nei paraggi di casa sua, perché deve esercitare il dominio, deve essere visto dagli affiliati, deve comandare sul campo. Poi ci spiega che le «promozioni» ai vertici dell'organizzazione criminale possono risentire di certi automatismi proprio per effetto delle catture: Giuffrè era subentrato, nella guida del mandamento di Caccamo, a Francesco Intile, che si suicidò in carcere. Ed è pacifico che da ieri, Giuffrè è già stato sostituito, perché in Cosa Nostra la «vacatio» non è contemplata. Conclusione: Cosa Nostra esiste. Si cospargano il capo di cenere tutti quelli che negli ultimi anni si erano convinti che fosse sparita.

Tutte concordi, nel mondo politico ed istituzionale, le reazioni alla notizia della cattura di Giuffrè. Dal plauso del ministro Scajola alle felicitazioni espresse da Luciano Violante al comandante dei carabinieri Siracusa. Dalle dichiarazioni del Procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, che ha definito la sua cattura «un risultato importante nella strategia di repressione del gruppo di latitanti che fiancheggiano Provenzano» alle parole di Massimo Brutti, vicepresidente dei senatori Ds: «Questo arresto - ha sostenuto Brutti - conferma che la linea seguita dalle forze di polizia, in continuità con i successi già conseguiti negli anni novanta, è quella giusta. La mafia si può e si deve incalzare e sconfiggere, se non si attenua la necessaria durezza della risposta dello stato».

COGNE

La procura prepara ricorso in Cassazione

Oggi il comandante dei Ris sarà ad Aosta per un incontro con il procuratore Maria Del Savio Bonaudo e con il sostituto procuratore Stefania Cugge. La procura Aostana prepara il ricorso contro la decisione del Tribunale del Riesame di Torino che ha rimesso in libertà Annamaria Franzoni. Non ci sarebbero «prove dell'ultima ora», ma la documentazione fornita dal Ris potrebbe tornare a mettere l'accento su elementi finora non adeguatamente valorizzati. Intanto Osvaldo Ruffier, ha annunciato che, dopo 31 anni, lascerà il suo incarico di sindaco alla fine dell'anno. La decisione era già presa da tempo, «ma mi tratterà - ha detto Ruffier - andarmene via proprio ora che la situazione mi sta sfuggendo di mano».

ROMA

Villa Gina sul banco degli imputati

Dopo tre anni di accertamenti, piovono su «Villa Gina» sessantasei rinvii a giudizio. Lesioni e violazioni della legge sull'aborto, estorsione, concussione, falso, truffa, le accuse rivolte ai 66 indagati sono numerose, e ancora associazione a delinquere «al fine di effettuare o consentire interruzioni volontarie di gravidanza». Da tre anni i carabinieri stavano svolgendo accertamenti sull'attività illecita svolta dalla famiglia Spallone e dai suoi collaboratori dall'aprile del '93 all'aprile del 2000. E ora parecchi membri della famiglia Spallone dovranno rispondere in tribunale delle loro azioni, a partire dal ginecologo di «Villa Gina», Ilio Spallone. E ancora osterica, anestesista, segretaria, figlio, nipoti tutti sotto accusa. Tra le persone rinviate a giudizio, numerosi sono i membri della famiglia Spallone, a partire dal ginecologo

BERGAMO

Due mesi a Sgarbi per diffamazione

Il tribunale di Bergamo condanna Vittorio Sgarbi a due mesi di reclusione senza condizionale per diffamazione aggravata nei confronti di Gemma Cotti Cometti, all'epoca dei fatti giudice istruttore presso il tribunale di Brescia. Nel corso della puntata del 10 aprile '95 della trasmissione televisiva «Sgarbi quotidiani», l'attuale sottosegretario al Ministero dei Beni culturali aveva accusato il magistrato bergamasco Cotti Cometti di aver proscioltto il giudice Romeo Simi de Burgis, il processo Enimont, per «mero favoritismo».

MILANO

Caselli in corsa per la procura generale

Giancarlo Caselli in corsa per la successione alla poltrona di procuratore generale di Milano. La Commissione Direttiva del Csm ha individuato una prima rosa di candidati tra i quali scegliere il successore di Borrelli e tra loro ha inserito anche l'ex procuratore di Palermo, rappresentante italiano di Eurojust. Si tratta in tutto di quattro magistrati, che saranno ascoltati dalla Commissione il 23 aprile prossimo: oltre a Caselli vi sono i procuratori generali di Bari Riccardo Di Bitonto e di Trento Mario Baldini, e Renato Caccamo, presidente di sezione alla Corte d'appello di Milano.

Natali (Iniziativa comunista) al Pm: «Noi non c'entriamo con le Br»

ROMA L'ultimo atto dell'inchiesta sugli otto militanti di Iniziativa comunista arrestati il 3 maggio 2001 perché ritenuti i fiancheggiatori delle Br si è concluso con l'interrogatorio davanti al Pm Franco Ionta di Norberto Natali, leader del gruppo. Era stato lo stesso Natali a chiedere di essere sentito e una prima parte dell'interrogatorio si era tenuta davanti al pm Giovanni Salvi. Al Pm, il leader di Ic ha voluto spiegare per quali motivi non c'è alcun legame con le Br, facendo un'analisi del contenuto della rivendicazione dell'omicidio di Marco Biagi e sostenendo che non vi sono elementi che si rifacciano al marxismo-leninismo il che segnerebbe una differenza incolmabile tra chi ha ucciso Biagi e Ic, che invece poggia il suo «credo» politico proprio su quell'ideologia. Natali ha ribadito l'estraneità del suo movimento a qualsiasi fatto sovversivo, lamentando il controllo degli inquirenti su quella che è soltanto un'attività politica e non altro. All'interrogatorio erano presenti i due avvocati di Natali, l'ex sottosegretario all'interno Carlo Taormina e Simonetta Crisci.

«Non ero informato». Dura protesta dell'opposizione, mentre la maggioranza bocchia la commissione d'inchiesta. Ma la procura di Bologna continua ad indagare

La scorta a Biagi? Scajola assolve tutti. E soprattutto se stesso

ROMA Non ci sono responsabili per la «solitudine» di Marco Biagi. Nessuno pagherà per la revoca della scorta al professore ucciso dalle Br la sera del 19 marzo. Il ministro dell'Interno Claudio Scajola assolve tutti: prefetti, questori e funzionari di polizia. E soprattutto assolve se stesso.

Parla al Senato, il ministro dell'Interno e non scoglie neppure uno degli interrogativi sollevati dall'opposizione sullo scandalo della revoca della scorta al professore ucciso dai terroristi. Un uomo nel mirino, minacciato in continuazione dalle Br, un uomo che ha gridato la sua solitudine e le sue paure, un consulente del governo che al governo ha chiesto aiuto senza ricevere alcuna credibile risposta. Scajola rassicura tutti: non c'è stata nessuna sottovalutazione. Le minacce? Le indicazioni di obiettivi da parte dei terroristi scritte a chiarissime lettere nella ultima relazione dei servizi segreti? Ecco la risposta: «L'ampiezza della minaccia impediva di tracciare un identikit dei possibili destinatari, al di là di notizie giornalistiche». Le segnalazioni e le lettere che il ministro del Welfare Maroni dice di aver indirizzato al prefetto di Roma e finanche al ministro Scajola? «Voglio dirlo forte: non era ipotizzabile un mio interessamento mai richiesto da alcuno su una vicenda di cui non ero mai stato informato». Maroni, ovviamente, tace e non chiarisce quello che rimane ancora un mistero accresciuto dalle sue dichiarazioni immediatamente dopo la morte del professore. Se colpe ci sono, dice il ministro, sono da ricercare nella «evidente distonia nel circuito valutativo a livello centrale e periferico, che è stata fondata distintamente nelle fasi della concessione e poi della revoca delle misure di protezione su parametri non omogenei e che ha prodotto risultati evidentemente disomogenei». Parole incredibili, frasi al limite dell'incomprensibilità. Questi i fatti, e comunque - aggiunge il ministro - dalla relazione

Landi, la soluzione del giallo nella memoria dei computer

ROMA Ormai gli investigatori ne sono certi: la chiave del caso Landi, il tecnico informatico trovato morto impiccato la sera del 4 aprile nella sua abitazione di Montecelio di Guidonia, è in una delle memorie dei personal computer che egli aveva in uso. È lì che c'è la risposta al quesito principale: cosa ha spinto Landi a morire? Gli esperti del Ra.Cis. (il Raggruppamento investigazioni scientifiche dei carabinieri) di Roma sono da giorni al lavoro per cercare di farsi strada tra le migliaia di «files» che Michele Landi aveva immagazzinato nella memoria dei pc fissi e portatili che utilizzava. E i tempi potrebbero non essere brevissimi. Gli investigatori stanno infatti prendendo in considerazione tutti gli elementi contenuti nelle diverse cartelle elettroniche esistenti nell'hard-disk dei vari computer, ed anche nelle agende telefoniche lì organizzate. Ed è come addentrarsi - dice uno degli inquirenti - in un'area vastissima e dalle mille «strade» percorribili e che a loro volta portano ad altre destinazioni. Un lavoro lungo e complicato. Mentre l'avvocato della famiglia Landi, Claudio Giannelli, alcuni giorni fa aveva denunciato proprio violazioni avvenute nei pc del perito informatico.

conclusiva della indagine condotta dal prefetto Sorge, non emergono «profili di responsabilità penale o disciplinare». La partita è chiusa, quindi, al punto tale che la maggioranza bocchia la richiesta dell'opposizione di una Commissione di indagine sulla vicenda. Perché, spiega il senatore Mimmo Contestabile di Forza Italia, «il ministro ha detto chiaramente che le scorte vengono assegnate in base a un sistema ereditato dai precedenti governi e che va radicalmente riformato; il ministro non ha alcuna responsabilità personale riguardo alla scorta di Biagi ed è dunque inutile chiedere un supplemento di indagine in Parlamento». Il governo, dice Walter Vitali, senatore dei Ds, «ha

paura della verità». Perché l'indagine - prosegue il senatore - avrebbe permesso intanto di conoscere la relazione del Prefetto Sorge, e di accertare le effettive ragioni e responsabilità della mancata protezione di Marco Biagi. Il ministro Scajola nel suo intervento ha attribuito le colpe ad un non meglio precisato sistema, che per di più era impostato da anni, scaricando pertanto ogni addebito sui governi precedenti. Si è così volutamente evitato l'accertamento di evidenti responsabilità soggettive: perché gli è stata tolta la scorta dopo che era stato minacciato già nell'agosto scorso? Perché non gli è stata ripristinata dopo le sue reiterato proteste, che a quanto risulta furono inviate per iscrit-

to anche al ministro Maroni? Perché non sono stati assunti provvedimenti dopo la relazione straordinariamente circostanziata dei servizi di sicurezza trasmessa al Parlamento ai primi di marzo? Non cesseremo di chiedere che a questi interrogativi si dia risposta, in nome della necessaria saldezza e unità delle istituzioni nella lotta al terrorismo».

Durissimo il giudizio di Massimo Brutti, vicepresidente del gruppo Ds: «Togliere la scorta al professor Biagi è stata una negligenza grave, che ha avuto effetti tragici». Ma mentre il ministro assolve tutti e veste finanche i panni del giudice per dire che non sono emerse responsabilità sotto il «profilo

penale», la procura di Bologna continua ad indagare. I magistrati vogliono verificare se ci sono stati comportamenti omissivi nella vicenda della mancata scorta al professore. Lo si desume da un comunicato diffuso dall'avvocato Guido Magnisi per conto della famiglia Biagi. «La famiglia Biagi prende atto della comunicazione del ministro Scajola - dice il comunicato dell'avvocato Magnisi - peraltro, allo stato, non ritiene di esprimere valutazioni, e questo per non interferire sul lavoro della magistratura bolognese, impegnata ad approfondire eventuali condotte omissive che di per sé possano aver rilievo nella ricostruzione dell'omicidio del professor Marco Biagi».



Gli inquirenti sul luogo del delitto di Marco Biagi

Benvenuti / Ansa

Per la pubblicità su
rUnità
publikompass